

NOTA SU ENNIO IACOBUCCI

Ho conosciuto Ennio Iacobucci a Saigon nei primi anni Settanta. Aveva appena fatto uno scoop, non come fotografo, ma come collaboratore dell' Agence France Presse. Si era trovato nei pressi di Quang Tri, se ben ricordo nel marzo '72, quando fu espugnata dai Viet Cong quella città a ridosso della zona smilitarizzata tra il Sud e il Nord Vietnam. C'era stata una dura battaglia, a conclusione della quale non si trovava una sola casa intatta, anzi neppure un muro alto più di due metri, Ennio era riuscito a dare la notizia della sconfitta americana per primo. L'aveva data all'ufficio dell' AFP di Saigon per il quale faceva spesso dei servizi fotografici. Non so come fosse riuscito a trasmetterla. Allora non esistevano i cellulari, e ancor meno i telefoni satellitari. Né i reporter disponevano di computer. Fatto è che l'agenzia francese aveva diffuso in quell'occasione, grazie a Ennio, una notizia di grande rilievo per gli Stati Uniti battendo le potenti concorrenti americane. Il suo prestigio nella comunità giornalistica di Saigon era salito alle stelle. E penso anche presso le autorità vietnamite poiché teneva indisturbato nel suo appartamento, appesi al muro, un certo numero di cimeli di guerra: mitra, pistola, carabine.

Credo sia stato Tiziano Terzani a presentarmi a Ennio Iacobucci. Ma di lui mi aveva già parlato Egisto Corradi. Ed anche Derek Wilson e Jean Louis Arnaud. Tutti più che rispettabili colleghi, oltre che amici, e tutti concordi nel tenere in grande stima il fotoreporter italiano. I fotoreporter erano compagni preziosi in Vietnam e in Cambogia. Loro erano i veri corrispondenti di guerra. L'ho sempre pensato. Le loro testimonianze erano le più autentiche. Le meno inquinate. Non erano di seconda mano. La verità della parola scritta è più fragile. E' più mediata, quindi vulnerabile, più esposta alle mistificazioni. E' meno sofferta. Non costringe al rischio. La fotografia è la testimonianza più vicina alla realtà. E il fotoreporter è come un cavaliere solitario. Lo era soprattutto in Vietnam, dove lavorava spesso senza un'organizzazione alle spalle, senza stipendio fisso, senza un'assicurazione sulla vita. Campava vendendo le sue fotografie giorno per giorno. E le immagini doveva andarle a cercare.

I fotoreporter erano compagni preziosi perché seguendoli si arrivava direttamente in prossimità dei luoghi in cui accadevano i fatti. Ennio Iacobucci evitava di trascinarsi dietro gli inviati speciali che stavano in Vietnam soltanto un paio di settimane. Noi (i corrispondenti permanenti nel Sud Est asiatico) li chiamavamo "sanguisughe", perché rapinavano le notizie e si muovevano di rado dai loro alberghi, o dalla via Catinat, la strada principale di Saigon, dove i militari americani tenevano ogni giorno le conferenze stampa. Stavano rintanati qualche giorno e poi ritornavano a casa come dei reduci. Non erano tutti così, certo, ma noi eravamo severi nel giudicarli. Ennio li evitava.

Tra i fotografi presenti a Saigon ce n'erano alcuni famosi. Ricordo Michel Laurent, che aveva vinto il Pulitzer per una fotografia scattata a Dacca, a conclusione della guerra del Bangladesh, e che sarebbe morto (il 27 aprile '75), a trent'anni, falciato dai proiettili di un AK47, nel villaggio di Tran Bum, non lontano dalla strada Numero Uno, sulla quale avanzavano i carri armati nordvietnamiti, che poche ore dopo sarebbero entrati a Saigon. Gli amici chiamavano Michel "Trompe-la-mort" (Inganna-la-morte), perché si comportava come se fosse invulnerabile. C'era anche Abbas, della Magnum, per il quale facevo a volte l'autista. Io guidavo la jeep e lui fotografava. Seguendo il suo

sguardo scoprivo quello che non avrei mai visto da solo. Con Ennio progettammo tante escursioni. Ma uscimmo da Saigon insieme una sola volta, per una visita al confine cambogiano.

Ennio era un uomo semplice. Aveva un certo gusto per il rischio e in quella guerra aveva trovato un ritmo di vita che gli si confaceva. Era a suo agio. L'amicizia di Derek Wilson l'aveva arricchito. Derek era colto. Conosceva l'italiano e la letteratura italiana. Ennio l'ammirava anche per questo. E a Derek piaceva quel misto di coraggio e di naturalezza tanto evidente nel carattere di Ennio. Una volta festeggiammo insieme a Singapore, dove Tiziano Terzani ed io abitavamo, la loro partenza per l'Italia, dove andavano, penso, per una vacanza.

Vidi per l'ultima volta Ennio a Lisbona. Io seguivo "la rivoluzione dei garofani". Lui entrò di corsa nella mia camera, all'hotel Mundial, e mi disse: "Dobbiamo lavorare insieme". Gli spiegai che il Portogallo non era il Vietnam. Lì non c'era la guerra. La gente si uccideva di rado. Telefonava non sparava. Le immagini forti erano rare. La guerra in Vietnam e in Cambogia era appena finita. Lui si sentiva un po' orfano. Condividevo in parte quel sentimento. Ma per lui era molto più difficile. La normalità non gli si confaceva. Quel giorno a Lisbona non l'aiutai. Anche Sarah Web, una bella fotografa americana, tanto dinamica nel ritrarre le immagini della guerra in Cambogia, non si è abituata alla normalità. E si è tolta la vita.

Bernardo Valli